

Flavio Solazzi
Gabriela Solazzi
Antonio Maddamma

GIOVANNI ANASTASI
A SENIGALLIA



LIBRISenzacARTA.it

Senigallia, on coast between Ancona and Rimini

INDICE

I SOLAZZI E GIOVANNI ANASTASI	3
I MASTAI: DA FRANCESCO DI VENEZIA A GIOVANNI MARIA, CONTE DIPLOMATO	4
DA BRESCIA O CREMONA A VENEZIA	4
I MASTAI A VENEZIA	4
I MASTAI A SENIGALLIA: GIOVANNI MARIA SENIORE “ABITANTE E MERCANTE IN SENIGALLIA”	4
FRANCESCO E L’ACQUISIZIONE DI PALAZZO MASTAI NEL 1629	5
GIOVANNI MARIA JUNIORE	6
L’ABATE ANDREA E GIOVANNI ANASTASI	7
GIROLAMO E IL DIPLOMA FARNESE	8
IL GENTILUOMO GIOVANNI MARIA, PARMA E LE CASSAPANCHE DELL’ANASTASI	8
IL CONTE GIOVANNI MARIA: SCRITTORE E CRONACHISTA NELLA SENIGALLIA DEL ’700	10
IL SIGILLO: UN ROMPICAPO TRA IL MACABRO, IL GIALLO E LO STORICO AL PALAZZO DEL COMUNE	11
CLARA ACCOMUNA NEL RICORDO SENIGALLIA E VENEZIA: ERA UN RINOCERONTE	12
LA CULTURA SENIGALLIESE DALLA DEVOLUZIONE DELLO STATO D’URBINO ALLA FINE DEL SEICENTO	13
GIOVANNI ANASTASI E IL SALONE D’ONORE DI PALAZZO MASTAI	20
I QUADRI DI ARGOMENTO BIBLICO E LE SIBILLE	20
SCHEDE DEI DIPINTI E DELLE CASSAPANCHE DEL SALONE MASTAI	22
LE CASSAPANCHE	27
L’AUTORITRATTO DELL’ANASTASI	27
I BAVIERA E GIOVANNI ANASTASI	29
LA CONFRATERNITA DELLA CROCE E DEL SS. SACRAMENTO DI SENIGALLIA E GIOVANNI ANASTASI	31
LE CONFRATERNITE	31
IL NOME DELLA CONFRATERNITA	31
L’ARCHIVIO	33
LA CONFRATERNITA E GIOVANNI ANASTASI	34
LA VITA E LE OPERE DI GIOVANNI ANASTASI	39
RINGRAZIAMENTI	48

I SOLAZZI E GIOVANNI ANASTASI

ovvero PER AMORE, SOLO PER AMORE

Mia moglie Gabriela ed io siamo stati fortunati; le nostre rispettive famiglie ci hanno portato fin da bambini per musei, e la consuetudine con l'Arte e la Musica fa parte della nostra struttura. Abbiamo presto appreso che non di necessità i grandi autori erano i nostri preferiti: lo sguardo birichino di un personaggio, l'aggettare di un fiore, l'impennarsi di un cavallo in un dipinto non celeberrimo potevano attrarci più della perfezione raffaellesca.

Abituati alla compagnia di un angioletto birichino che ad un estatico Apostolo porge le insegne del martirio, abbiamo avuto un fremito quando l'amore per i due suddetti amici ci ha fatto riconoscere, nella pinacoteca diocesana di Senigallia, tanti fratelli dell'angioletto in una tela dell'Anastasi. Ci siamo sorpresi che il pittore Senigalliese fosse pressoché ignoto anche tra i concittadini più colti, e ci siamo sentiti investiti del dovere di dissotterrare dall'indebito oblio. Ma quando si ama si vuole conoscere di più sulla persona amata, andare oltre a quello che gli altri ne hanno scritto.

È per amore che Gabriela ha identificato dei mastini sotto gli stemmi comitali in quelle cassapanche Mastai fino ad allora catalogate come "Arte Marchigiana", e sulle quali generazioni di senigalliesi incuranti si erano sedute; che abbiamo sentito che le due Adorazioni di Scapezzano erano del nostro pittore e non di un copista; che nella Chiesa della Maddalena, tanto citata e frequentata per i della Rovere, i Mastai e i Fagnani, oltre la grata del coro, quasi a richiedere aiuto, occhieggiava una tela del nostro, forse la sua più importante, là dimenticata dagli anni del dopoguerra.

È non certo per fare i Soloni al momento degli infiocchettamenti che abbiamo dedicato intensamente oltre due anni della nostra vita ad approfondire le scarse notizie sul vissuto dell'Anastasi, della sua famiglia, della sua vita e persino della sua abitazione senigalliese, nonché sui rapporti con i Baviera e i Mastai e la Confraternita della Croce e del SS. Sacramento.

Ed è per amore verso il nostro pittore e verso i nostri concittadini e come incitamento per i giovani che ci hanno aiutato a formulare questo blog, che ad esso abbiamo affidato queste ricerche, perché non finissero in quella specie di "blob" che si è verificato a Palazzo Mastai.

Flavio Solazzi

Flavio e Gabriela Solazzi

I MASTAI: DA FRANCESCO DI VENEZIA A GIOVANNI MARIA, CONTE DIPLOMATO

DA BRESCIA O CREMONA A VENEZIA

Incerte sono le origini del casato **Mastai**. Alcune segnalazioni ne individuano il ceppo originario nei Mastai de' Federici, cittadini di Brescia "cui la nobiltà non facea a que' tempi ostacolo ad esercitare la negoziazura", secondo quanto riferiva nel giornale "il Cittadino di Brescia", n° 15 del 1° maggio 1878, il sacerdote A. Lodrini.

Peraltro, nel Codex Diplomaticus Cremonae sono attestati dei personaggi Mastallius e Mastaius, probabili antenati dei nostri Mastai. I Cremonesi furono tanto persuasi che i Mastai fossero appartenuti alla loro comunità, che nel 1878, cioè a Papa morto (e quindi non certo per accattivarsene la benevolenza), dedicarono un imponente monumento a Pio IX, definendosi "ipsius atavorum concives", cioè concittadini dei suoi antenati.

Che siano da individuarne a Brescia o a Cremona le radici, fatto sta che tra il 1500 e il 1520 un ramo Mastalli si trasferì a Venezia.

I MASTAI A VENEZIA

Qui è stata documentata la presenza di un **Francesco Mastai**, che a Venezia prese moglie ed ebbe due figli, Pompeo e Giovanni Maria. Quest'ultimo è registrato nella Parrocchia di S. Giovanni, essendo nato a Venezia il 1° febbraio 1557, e con lui inizia un nome personale che ricorrerà in molti suoi discendenti fino al Papa Pio IX.

Al pari di molti altri lombardi e veneti, i fratelli Mastai si trasferirono per fare fortuna a Senigallia. Il ramo di Pompeo si estinguerà nel giro di due generazioni; prolifico e longevo sarà quello di Giovanni Maria.

I MASTAI A SENIGALLIA: GIOVANNI MARIA SENIORE "ABITANTE E MERCANTE IN SENIGALLIA"

A Senigallia nel 1579 il ventiduenne **Giovanni Maria**, indicato poi come Giovanni Maria Seniore, risulta sposato a Caterina Gariboldi, appartenente ad una facoltosa seppur modesta famiglia (sua sorella era moglie di un calzolaio). Sotto la tutela del padre si avviò con successo alla "mercatura" nel senso più ampio del termine, l'attività potendo andare dal commercio di grani, vini e altre merci, in società con Pasquino Augusti, al prestito di denaro. Gli affari presero subito una piega giusta, a giudicare dai numerosi atti notarili dai quali risulta l'acquisizione di case e terreni. Leggiamo che nel 1587 "il Signor Francesco Mustai Di Venezia avendo tra gli altri figli Giovanni Maria abitante e mercante in Senigallia, che da molti anni in qua pigliò in moglie Catarina del onesta e onorata famiglia de' Gariboldi, ora lo emancipa e pone in libertà, liberandolo dalla paterna potestà". Caterina tra il 1584 e il 1600 diede alla luce undici figli.

La posizione finanziaria acquisita e la morigeratezza dei costumi consentirono a Giovanni Maria di entrare in quel gruppo oligarchico cui era affidato il governo della città, l'esercizio del quale a sua volta consentiva di essere annoverati nel ristretto cerchio della Nobiltà Cittadina. Questa si acquisiva facendo parte del Consiglio Comunale o Senato Aristocratico della città. Esso era composto da 36 consiglieri: tre di loro venivano

eletti per rivestire la carica di Gonfaloniere, la quale aveva la durata di un bimestre. Se un suo rappresentante era stato Gonfaloniere per almeno due volte, un Casato poteva fregiarsi del titolo di Nobile e conservarlo, purché un membro della famiglia avesse ricoperto tale carica almeno due volte per ciascuna generazione.

Nel “Libro d’Oro della Città di Senigallia”, copia manoscritta da un testo di Giuseppe Tiraboschi conservata nella Biblioteca Antonelliana di Senigallia, è detto che i Mastai furono ascritti alla Nobiltà cittadina nel 1594. Questo non ci sembra possibile, perché Francesco da Venezia non è mai stato aggregato al Senato aristocratico, come risulta anche dall’elenco dei Consiglieri aggregati compilato proprio da un Mastai, il primo ad essere insignito personalmente del diploma di Conte nel 1705.

In compenso Giovanni Maria Seniore tra il 1597 e il 1623 fece parte del Consiglio Comunale per undici volte, rivestendo per quattro volte la carica di Gonfaloniere: si poté quindi fregiare del titolo di Nobile. In questi casi di solito si procedeva alla adozione di un’“arme gentilizia”, cioè di uno stemma che contraddistinguesse il casato e ne rendesse pronta l’identificazione. Per lo più si ricorreva ad un blasone di tipo “parlante”. Non ci risulta che Giovanni Maria da Venezia e i suoi successori lo abbiano mai fatto: il primo stemma della famiglia sarà quello inquartato con i Ferretti.

L’ascesa sociale del casato, peraltro, si evidenzia anche negli asettici atti notarili: da quello semplice di “*cives et mercatores senogallenses*” l’appellativo per i Mastai nel 1619 diventa quello di “illustre”.

Degli undici figli di Giovanni Maria e Caterina solo sei raggiunsero la maggiore età. Delle quattro figlie Leonilde e Agnese si fecero suore clarisse nel convento di Sant’Agata in Arcevia; le altre due, Porzia e Camilla, entrarono con il matrimonio a far parte rispettivamente delle nobili famiglie senigalliesi Beliardi e Fagnani. Dei maschi un figlio, Andrea, seguirà la via ecclesiastica diventando Arciprete del Capitolo e Protonotario Apostolico. Francesco, nato nel 1588, sarà il continuatore del casato, di cui prenderà le redini alla morte del padre, avvenuta nel 1624.

FRANCESCO E L’ACQUISIZIONE DI PALAZZO MASTAI NEL 1629

Egli, di questo ramo dei Mastai, è il primo capo-famiglia che abbia visto la luce a Senigallia. I binari esistenziali di **Francesco** erano già stati posti da suo nonno e da suo padre, articolandosi, come del resto avveniva per gli altri giovani delle famiglie bene, in un buon matrimonio, nell’espletamento di pubblici incarichi e negli affari, soprattutto negli affari. I registri notarili evocano una girandola di acquisti di terre e di case, prestiti, commerci vari, tra i quali, ad esempio, il subappalto del dazio sulla carne. Un rogito del notaio Domenico Arsilli ci informa che nel “1636 – 12 Novembre il Signor Francesco Mastai vende al Signor Cosmo Sera Deputato Generale del Gran Duca di Toscana some 1500 di grano per l’abbondanza di Fiorenza a scudi 12 Romani la soma”.

La fanciulla presa in moglie fu Benedetta, figlia di Alessandro Bruni, di una famiglia ovviamente facoltosa di Ostra. Oltre che da una ricca dote i Mastai furono gratificati da un consistente lascito derivante da Pier Paolo, fratello di Benedetta, che, morendo senza prole, indicò come eredi i Mastai.

La persona di Pier Paolo Bruni è uno dei numerosi collegamenti esistenziali tra Giovanni Anastasi e i Mastai: il Bruni infatti figura come padrino al battesimo del pittore.

Francesco, eletto numerose volte nel Consiglio Comunale, Gonfaloniere nel 1654, fece anche parte della delegazione che dopo la morte di Francesco Maria II, ultimo duca di Urbino, Senigallia inviò a Roma per l’atto di devozione al papa Urbano VIII. e per

chiedere che si mantenessero sia le franchigie della fiera della Maddalena sia l'attività dei prestiti su pegno svolta dagli Ebrei.

A Francesco si deve l'acquisizione dell'attuale palazzo Mastai, come abbiamo segnalato per primi. Esso non pervenne come dote di Caterina Gariboldi, come si è affermato favolisticamente nel passato, ma fu acquistato con atto rogato da Domenico Arsilli nel 1629. Esso era appartenuto alla nobile famiglia Bisconti, le cui eredi, Vittoria e Clarice, l'avevano ceduto nel 1624 al Convento di Sant'Agostino di Ancona.

Il palazzo, come si presenta ora, è fisicamente reduce dagli insulti del tempo, degli eventi sismici, degli interventi umani spesso improvvisi: di tutto il piano nobile resta solo un soffitto originario. Ciononostante l'edificio conserva un aspetto gentilizio e al contempo sobrio, adeguato alle persone dediti più al fare che all'apparire quali erano i Mastai.

Francesco e Benedetta ebbero sei figli. Il primogenito, Giovanni Battista, seguì la carriera ecclesiastica e divenne Consultore del Santo Ufficio e Protonotario Apostolico. Agnese, la terzogenita, sposò Alessandro Mariotti di Fano. È il secondogenito Giovanni Maria, nato nel 1625, indicato poi come Giovanni Maria Juniore, ad assicurare la discendenza.

GIOVANNI MARIA JUNIORE

La vita di **Giovanni Maria** Juniore sembrava non differire di molto da quella dei suoi predecessori. Consigliere per sei volte e Gonfaloniere per otto, uomo di grandi sostanze e di successo, sposò in prime nozze Eleonora Benedetti. Rimasto vedovo, passò a seconde nozze, impalmando nel 1653 la ventitreenne Margherita Minerva, figlia del conte Antonio Ferretti di Ancona.

Questa alleanza matrimoniale fu diversa da quelle contratte in precedenza dai Mastai con famiglie appartenenti alla piccola nobiltà locale: con queste nozze l'apparentamento avveniva con una stirpe che vantava origini comuni addirittura con gli Asburgo, e quindi trasferiva sui Mastai un maggiore prestigio.

Un Antonio Ferretti verso il 1225 si era stabilito nell'Anconetano tra Chiaravalle e Falconara, provenendo dalla contea di Pfirt o Ferret in Alsazia. Nel 1396 i Ferretti avevano ricevuto con bolla pontificia il titolo di Conti di Castel Ferretti, trasmissibile con i relativi privilegi ai discendenti *in perpetuum*. A questa famiglia appartennero nei secoli personaggi illustri nell'ambito ecclesiastico, militare e civile.

Un altro evento contribuì a rinsaldare il vincolo con i Ferretti e a movimentare la vita dei Mastai.

Il fratello di Margherita, il conte Angelo Ferretti di Ancona, moriva senza prole nel dicembre 1659. Il conte aveva designato come eredi i suoi due piccoli nipoti maschi (Antonio Maria Andrea di tre anni e Gerolamo di qualche mese), nati da sua sorella e da Giovanni Maria Mastai. Il figlio primogenito dei Mastai, Francesco Filippo (1647 - 1688), non figurava nella trasmissione ereditaria, essendo già avviato alla carriera ecclesiastica. Di conseguenza ai due fratelli minori pervenne una porzione del feudo di Castel Ferretti con la clausola che obbligava i Mastai ad associare al loro cognome quello dei Ferretti e ad adottare un blasone che vedesse inquartati lo stemma dei Mastai con quello dei Ferretti. In particolare ad Antonio Maria Andrea spettò anche il Palazzo Ferretti dello zio anconetano. Al perfezionamento dei vari aspetti ereditari si riferisce l'atto notarile che il Pesaresi riassume così: “1668, 5 ottobre – Signori Conti Battista e Lorenzo Ferretti e Signor Giovanni Maria Mastai di Sinigaglia accordo”. È questo l'ultimo dei rogiti

tramandati dal Pesaresi su Giovanni Maria: la moglie Margherita era morte cinque anni prima. È da notare che, mentre i suoi figli verranno nei documenti subito menzionati con il titolo comitale, egli viene citato giustamente come Signore, non rientrando nell'estensione del titolo che ricadeva invece sui due figli, consanguinei dei Ferretti.

Alla sua morte, avvenuta nel 1688, oltre ai due figli suddetti, Giovanni Maria lascerà il figlio primogenito Francesco Filippo, ecclesiastico divenuto Consultore del Santo Uffizio, e la figlia Benedetta Maria Maddalena, andata sposa al nobile Forestieri di Fano, accompagnata dalla ricchissima dote di 5.500 scudi.

Come è noto, il primo catasto urbano pervenutoci di Senigallia è quello gregoriano del 1813. Individuare le sedi degli edifici ricordati nelle cronache è esercizio soprattutto di fantasia. Occorre tuttavia ricordare un raccordo Mastai-Anastasi, riferitoci nei regesti del Pesaresi per rogito del notaio Giovanni Antonio Candolfi. *“1679 – 30 ottobre. Giovanni Battista e Giovanni Maria fratelli Mastai pagamento a favore del Cap. Lucio Benedetti a saldo dell’ scudi 150 per prezzo della casa da esso Sig.r Cap. vendutali in città nella contrada del Cap. Tomaso Balducci, da un lato li beni del Gent.mo Sig.r Giovanni Domenico Paladini, dall’altro del sig. Anastasi e la strada.”*

L’ABATE ANDREA E GIOVANNI ANASTASI

A gestire fortune e nome dei Mastai rimasero quindi i due fratelli: **Antonio Maria Andrea** (il maggiore, essendo nato nel 1656) e Gerolamo, nato nel 1659. Tra loro sembra sia esistita sempre concordanza di intenti e i due vissero in accordo nello stesso palazzo. Andrea non si sposò. A lui si è dato poco spazio nel passato ed egli viene comunemente citato come: *“l’Abate Andrea che godeva i benefici di casa”*, anche negli scritti di Mons. Angelo Mencucci. Quanto alla qualifica di Abate, bisogna tenere presente che essa non era esclusiva dei superiori di un’abbazia o di un convento, ma era attribuibile pure a persone (ecclesiastiche o anche laiche) che godevano di una rendita ecclesiastica. È questo il caso dell’Abate Andrea. Dalle nostre ricerche sembra emergere la figura del capo della famiglia, intento sia a gestirne gli affari economici, sia a collocare nel giusto prestigio il casato Mastai, che era accresciuto dalle iniezioni di pecunia e nobiltà dei Ferretti.

Una certa urgenza era posta anche dall’adeguamento formale del palazzo al nuovo status nobiliare, come pure l’inquartamento dello stemma Ferretti in quello Mastai, essendo questa una clausola vincolante del lascito.

È probabilmente agli inizi del decennio 1680 che si sostanzia in una committenza la più che possibile amicizia tra i Mastai e l’Anastasi, le cui famiglie oltretutto potevano essere state anche vicine di casa, prima che i Mastai lasciassero l’abitazione che avevano sulla strada del Pozzo Bianco, davanti alla casa dei Marchesi Ercolani, per trasferirsi nel vicino, attuale palazzo.

Sarà l’Abate Andrea a gestire la committenza dell’apparato decorativo del palazzo, che comprese anche il ciclo pittorico per decorare il Salone d’onore: prestigio e magnificenza si imponevano non solo per adeguarsi all’eredità Ferretti ma anche per essere alla pari con altre famiglie patrizie senigalliesi. L’ostentazione di splendore e fasto, d’altronde, è stata sempre considerata veicolo e suggello di un prestigio indiscusso, promozione primaria per l’esaltazione del casato. Un regesto del Pesaresi ci informa di un rogito del Notaio Travaglini: *“1724 – 30 Settembre. Il Conte Girolamo Mastai Ferretti: dichiarazione, che le Pitture, et ornamenti delle Sale, li Damaschi cremisi, gli argenti descritti, il Frullone grande, sterzo e finimenti sono stati fatti, et acquistati dal Signor Abate Andrea suo fratello con le sue rendite”*.

GIROLAMO E IL DIPLOMA FARNESE

Girolamo, sicuramente di concerto con il fratello, si occupò di procurare alla famiglia un diploma che fosse più sostanzioso della qualifica di Nobile cittadino derivante dall'excursus politico suo, di suo padre e di suo nonno, e che conferisse uno stemma più adeguato da inquartare con quello dei Ferretti. Egli aveva preso in moglie Felicita Maria, figlia di Agostino Rossi di Montalbocco (Ostra). Il loro fu il matrimonio più prolifico di tutta la storia Mastai, con ben 19 figli. Anche nella carica di Gonfaloniere Girolamo raggiunse numeri da primato.

Tra i figli sopravvissuti all'infanzia, cinque femmine si ritirarono in convento: Margherita e Beatrice ad Ostra, Agnese con Benedetta e Cecilia a Jesi nel monastero di Santa Chiara. Dei quattro maschi cadetti Francesco Filippo divenne Abate dei Canonici Lateranensi, Angelo Pietro Maria monaco silvestrino, Giovanni Battista Abate e intrinseco del Cardinale Pico della Mirandola, Ignazio Ottavio Abate del Convento dell'Annunziata a Firenze. Un quinto maschio, Giuseppe Maria, visse come gentiluomo del principe Chigi e di tre cardinali.

Sul maschio più anziano, Giovanni Maria, si concentreranno le aspettative Mastai.

IL GENTILUOMO GIOVANNI MARIA, PARMA E LE CASSAPANCHE DELL'ANASTASI

Giovanni Maria era nato nel 1687 ed era stato battezzato con il nome di Antonio Maria e così fu denominato per un anno. Il suo nome fu però cambiato definitivamente per rinnovare quello di suo nonno, Giovanni Maria Juniore, quando questi morì nel 1688.

Giovanni Maria fu lo strumento che fece ottenere a suo padre Girolamo e allo zio Abate Andrea il desiderato diploma nobiliare. Fu inviato a Parma presso la corte dei Farnese, dove rimase in qualità di paggio per circa sei anni. Nel 1705 venne elargito il diploma comitale da Francesco I, Duca di Parma.

Questo ristretto giro di eventi ci può rendere ragione dello stemma che compare sulle cassapanche del Salone d'onore di palazzo Mastai. Ipotizziamo che intorno al 1699, quando Giovanni Maria stava per andare o si era appena trasferito alla corte di Parma, l'Abate Andrea (le cassapanche risultano proprietà sua) abbia chiesto all'Anastasi di provvedere ad una decorazione che si incentrasse sul futuribile blasone. Con la fantasia che gli era propria l'Anastasi elaborò un'“arme” che, con una parte “parlante” costituita dai mastini (poteva questo essere stato uno stemma già usato dalla famiglia?), raffigurava a destra il blasone dei Ferretti e nel campo di sinistra il giglio Farnese (chiaro riferimento al Principe che avrebbe erogato il diploma), nonché alcune sfere d'oro, il cui significato simbolico è quello di ricchezza o sua origine (mercatura in primis). Lo stemma Mastai-Ferretti che conosciamo, noto in tutto il mondo grazie a Pio IX, è molto diverso: non siamo riusciti a identificarne l'ideatore.

Dai Farnese Giovanni Maria fu nominato anche Gentiluomo di Camera.

Egli verrà designato erede non solo da suo padre Girolamo (morto nel 1731), ma anche dallo zio Abate Andrea (morto nel 1732). All'apertura del testamento dell'Abate il notaio Travaglini certifica che, oltre ai censi e alle proprietà terriere senigalliese, lo zio gli lascia il “godimento di tutti li mobili, gioie, argenti, cavalli, carozza”, più i beni Ferretti che all'Abate erano spettati: “Il Palazzo d'Ancona, casa in Castel Ferretto ed altra fuori di detto Castello”, quattro appezzamenti di terreno in Castelferretti.

Abbastanza consequenziale un'alleanza matrimoniale di alto lignaggio (il più alto nella storia del casato). La sposa fu Maria Isabella, figlia di Ercole Maria Ercolani,

Marchese di Fornovo e Rocca Lanzona nello stato di Parma. Dei loro sei figli quattro raggiunsero la maggiore età: sembra finire in convento la figlia Margherita, mentre le figlie Maria Benedetta e Anna Maria Tommasa si maritarono con due nobili, rispettivamente Guido Consalvi di Macerata e Francesco Boni.

La vita di Giovanni Maria, che sembrava muoversi in mezzo a grandi fortune, ben presto assunse i toni della tragedia, funestata dalla malattia della moglie. Nel secondo volume dei "Giornali" il Pesaresi ci racconta:

"Ottobre 1736 – La Sig.ra Contessa Mastai moglie del Sig.r Conte Giovanni Maria Mastai da ieri in qua trovasi averli dato volta il cervello dicendo di essere dannata, di vedere i Demonii, et il fuoco dell'Inferno e fa forza di precipitarsi dalle finestre. Ciò è provenuto dall'avere la detta Signora sentiti i sermoni per tre giorni nel mese di Marzo prossimo passato dal Sig.r Barbari, Prete della Minore di Macerata (...) onde da quel tempo in qua, avendo sentito il detto Padre esser tutti dannati, fin dall'ora li cominciarono a dar volto i carioli, e spesso diceva di essere dannata, e che non li serviva niente far le devozioni, et andare alla Messa, ma non ha dato più in pazzia come adesso con grand'afflitione di tutta la casa."

L'arretratezza delle conoscenze in campo psichiatrico e l'inadeguatezza delle possibilità terapeutiche ci fanno comprendere lo scompiglio e lo sconforto che la malattia gettò sia sui Mastai sia sugli Ercolani, forse anche con situazioni conflittuali tra i due casati circa le decisioni da prendere. Questo sembra di intuire tra le righe del Pesaresi, che annota:

"Marzo 1737 – La povera Sigr.a Contessa Isabella Ercolani moglie del Sig.r Conte Giovanni Maria Mastai, che ancor continua con la sua solita fissazione di cervello e frenesia, li medici volevano oggi farli cavar del sangue, ma Cosmo Baldini non ha potuto cavarglielo perché detta Sig.ra non è stato possibile fermarla, e li fratelli non hanno voluto che si leghi."

La situazione non è più gestibile nel Palazzo Mastai così vicino al Palazzo del Governo e alla Piazza del Pubblico. Alla contessa viene fatta cambiare aria. Il triste e conciso epilogo è sempre del Pesaresi:

"Marzo 1738 – Morì alla Pergola la Sig.ra Contessa Isabella Ercolani moglie del Sig.r Conte Giovanni Maria Mastai."

A 51 anni Giovanni Maria restò vedovo e passò gli altri 22 anni della sua vita come chierico di prima tonsura. Questo fu uno dei motivi per i quali il Conte non volle essere aggregato al Consiglio, come egli ci racconta in un manoscritto autografo ("Indice o sia catalogo di tutti i Consiglieri che sono stati Aggregati nel Consiglio di Sinigaglia cominciando dal anno 1510"), conservato nella Biblioteca Antonelliana di Senigallia: "(...) non vi entrai stante le Disensioni e Sparerì ch'erano nei Consiglieri per via di vari pretendenti novi d'essere Aggregati, e puoi altresì perché li 2 Marzo 1738 rimasi Vedovo, e con carattere di Chierico di prima tonsura (...)".

Alla morte di Giovanni Maria (1760) a continuare la linea dinastica fu l'unico figlio maschio sopravvissuto. Nato nel 1727, egli fu battezzato con un nome nuovo per i Mastai, **Ercole**, mutuato dal cognome della ascendenza materna. Ercole sarà il nonno del più grande personaggio del casato: il beato Pio IX, papa Giovanni Maria Mastai-Ferretti.

IL CONTE GIOVANNI MARIA: SCRITTORE E CRONACHISTA NELLA SENIGALLIA DEL '700

Del conte Giovanni Maria occorre sottolineare anche un altro aspetto, quello letterario. La vita alla corte dei Farnese sicuramente influi sulla formazione del giovanissimo Mastai, conferendogli una apertura ad interessi meno circoscritti all'ambito senigalliese e più partecipi degli influssi culturali provenienti d'oltralpe. Nel soggiorno parmense, questo rampollo di una famiglia ricca da generazioni, e dedita essenzialmente alle finanze, potrebbe aver captato quell' "air du temps" che lo avrebbe reso primo nella sua casata, e tra i primi nel ristretto ambito cittadino, ad avvertire il compito e la necessità di raccogliere e tramandare notizie, fare copiare manoscritti del suo tempo, perché dei fatti narrati non si perdesse memoria.

Molto importante per la storia di Senigallia è il suo intervento, che ci permette di fruire di un'opera di Giuseppe Tiraboschi, il "Libro d'oro della Città di Senigaglia", che ha questa presentazione: "Arme gentilizie delle famiglie nobili della Città di Senigaglia sia in essere come estinte, raccolte dal Signor Giuseppe Tiraboschi e blasonate (...) l'anno 1708. Le medesime furono fatte da me raccoppiare Gian Maria Mastai-Ferretti". In un'altra pagina che precede la raccolta sono fatte altre precisazioni: "Catalogo delle famiglie nobili di Senigaglia si' in essere come estinte, raccolte da Giuseppe l'anno del Giubileo 1725 e da me Giovanni Maria Mastai Ferretti racopiate tale quale graziatomi dal suddetto Sig.r Giuseppe, qual portavami assai ammore. Dico bensì da me aggiunte diverse cose accadute in mio tempo. Il predetto Sig.r Giuseppe morì di Febbraio 1741".

Il Tiraboschi, maggiore di Giovanni Maria di 23 anni, era persona di grande prestigio culturale, instancabile archeologo e ricercatore di storia locale: ad indicare la sua autorevolezza e attendibilità potrebbe bastare il nutrito carteggio epistolare con Ludovico Muratori. Giambattista Tondini alla fine del '700 lo ricorda come "erudito Gentiluomo Sinigagliese, ed instancabile raccoglitore delle memorie istoriche della sua Patria (...)" . Un'indubbia simpatia e stima lo legò al conte Mastai se a lui affidò uno scritto, nel passato mai ricordato e venuto alla luce nelle nostre ricerche. Il manoscritto recita: "Descrizione del circuito delle muraglie antiche della città di Senigallia che fu colonia dei Romani prima che fosse distrutta da Manfredi Re di Sicilia l'anno di Cristo 1264 fatta dal Sig.r Giuseppe Tiraboschi nobile di Senigallia e dal medesimo data al conte Giovanni Maria Mastai nel 1726".

Altra indicazione di trascrizione o della sua committenza da parte del conte si trova in calce ad un manoscritto, anche questo ignoto prima delle nostre ricerche: "Relazione della vita e morte di Serafina Palomba Arsilli di Sinigaglia, umil serva di Cristo", "raccopiata" nel 1720.

Di suo pugno è un "Indice o sia Catalogo di tutti li Consiglieri che sono stati Aggregati nel Consiglio di Senigallia cominciando dal anno 1520". La copia presente nella Biblioteca Antonelliana di Senigallia è autografa. L'autore, dopo aver registrato in data 29 gennaio 1746 l'aggregazione di suo figlio Ercole, con una nota ci spiega perché egli stesso non abbia fatto parte del Consiglio cittadino: "Chi qui scrive, qual è Giovanni Maria padre di detto Ercole Maria, da per memoria che esso non entrò di Consiglio dopo la morte del padre Girolamo che seguì il 21 Aprile 1731: ciò non vi entrati stante le disensioni e spareri che v'erano ne' Consiglieri per via di vari pretendenti novi d'essere aggregati e poi altresì perché li 2 Marzo 1728 rimasi vedovo e con carattere di chierico con prima tonsura per godere il privilegio del chiericato".

L'opera più importante, che ha fatto annoverare Giovanni Maria tra gli storici settecenteschi di Senigallia, sono i cosiddetti Diari Mastai. Ci sembra più pertinente la dizione "Cronache Mastai", che è quella che gli stessi Mastai-Ferretti hanno sempre usato

prima che esse venissero alienate, per poi ricomparire sul mercato antiquario: così anche venivano citate da Don Pio Cucchi nel 1939.

Le Cronache sono cinque volumi manoscritti, che documentano la vita cittadina per un arco che si estende dal 1707 al 1778: i primi tre sono opera di Giovanni Maria (tranne le ultime 27 pagine del terzo), gli altri sono stati redatti dal figlio Ercole e altro familiare (Giovanni Battista fratello di Giovanni Maria?).

Delle Cronache, ricordiamo due passi che inquadrano meglio il personaggio. Il primo è l'incipit, nel quale il giovane sembra quasi giustificarsi dei suoi scarsi titoli culturali-letterari, della sua "debolezza": *"Notizie raggagliate da me Gian Maria Mastai-Ferretti per mio puro divertimento, le quali ò scritto debolmente per non essere io Dottore volgare, né Latino"*.

Il secondo passo riguarda Gian Maria adulto. A quarantadue anni si dipinge in una scena di società cortigiana in occasione del viaggio della Duchessa Dorotea, vedova Duchessa di Parma, fermatasi a Senigallia nel suo percorso che aveva come meta Loreto, intrapreso per soddisfare un voto fatto dalla Regina di Spagna, sua figlia:

"Io puoi ebbi la sorte e l'onore, tanto nel passare, che nel ritorno, d'inchinarmi a Sua Altezza Serenissima mediante che vi era quelle Dame e Cavaglieri che mi conoscevano per aver io avuto l'onore di servire in grado di Paggio in detta Corte, e di possedere altresì presentemente, benché lontano, quello di Gentiluomo della Camera".

Il fatto non poteva sfuggire al Pesaresi che nel primo volume dei suoi Giornali (1727-1734) parla del passaggio della Duchessa con un seguito di 80 persone. I Gonfalonieri si apprestavano a renderle omaggio in abiti Magistrali e a riverirla erano pronti anche monsignor Vescovo e il Castellano: *"la Duchessa non diede udienza ad alcuno, solo al Conte Giovanni Maria Mastai"*.

Quanto alle Cronache Mastai, sarà interessante porre in rilievo, in uno studio a parte, oltre al loro valore documentaristico, il loro inquadrarsi in quel genere letterario memorialistico diffuso nel '700. Attraverso la penna del Mastai semplice, non "dottorale", discorsiva ma puntuale, la vita di Senigallia giunge a noi in immagini chiare e avvincenti, annotando, tra l'altro, il continuo passaggio di eserciti stranieri, le carestie e i terremoti, i sequestri operati dai corsari d'oltre-Adriatico come pure le Allegrezze per la nascita o la nomina di augusti personaggi, le Accademie, le rappresentazioni teatrali e le grandi celebrazioni religiose, le attività della fiera della Maddalena, la rivoluzione urbana legata alla Ampliazione, insomma i mille aspetti in cui si articolava l'esistenza senigalliese.

Le Cronache Mastai non sono da considerarsi un testo di Storia. La Storia raccorda una serie di eventi sfondati il più possibile del "particolare", individuando dei lineamenti di valore generale secondo una serie di "prima" e di "poi", di cause ed effetti. Le cronache come genere non hanno invece un binario apparente; sono lì a registrare proprio il "particolare", ciò che è circoscritto nell'ambito personale del narratore, il che dona loro il colore e il sapore che hanno le piccole storie della quotidianità.

Dell'animato caleidoscopio di vita senigalliese desideriamo riferire in questa sede solo due immagini poco o per nulla conosciute: un sigillo e un rinoceronte.

IL SIGILLO: UN ROMPICAPO TRA IL MACABRO, IL GIALLO E LO STORICO AL PALAZZO DEL COMUNE

Un casuale e macabro ritrovamento avviene al momento della costruzione dello scalone mediante il quale si accede al primo piano del Palazzo Comunale.

Narra il Mastai:

“1740 - Nova Scala.

Dopo qualche anno si venne puoi alla fine alla determinazione di farsi la scala che non era mai stata fatta. Nel nuovo Palazzo del Pubblico sopra dei mezzanini al 6 di maggio ne fu dato principio, con disegno del solito Sig.re Alessandro Rossi di Osimo architetto, che già n'ebbe l'inconvenienza di tutta la nuova fabbrica. Venne tralasciata e poscia riprincipiata li dieci giugno a gettare li fondamenti dalla parte dell'Archi avverso alle case dell'Ospedale per farvi la scala. E venne ritrovato appresso a quelle muraglie un cadavere spolpato. (...) Non lungi (...) circa cinque o sei palmi vi si trovò (...) una medaglia o sia sigillo di metallo, quale consegnata al Dr. Gasparo Arsilli, uno dei deputati che assistono alla fabbrica.” La medaglia da una faccia “è liscia e dall'altra impronta v'è una figura di Vescovo vestito all'antica ad uso della Grecia, con all'intorno descritte diverse parole che dalli Sig.ri Dotti Antiquari è stato interpretato. Tanto l'impronta della medaglia o sia sigillo che la interpretazione sono conchiuse in una scatoletta presso di me, che chi vorrà vederle potrà leggerle per divertirsi”.

A decifrare la scritta del sigillo, forse appartenuto al cadavere, non bastarono gli esperti di antichità senigalliesi, quali Gasparo Arsilli e Carlo Fagnani; ne furono consultati anche altri delle città vicine. Impronta del sigillo e relative interpretazioni sono giunte romanzescamente fino a noi e saranno oggetto di un altro nostro studio già in corso.

CLARA ACCOMUNA NEL RICORDO SENIGALLIA E VENEZIA: ERA UN RINOCERONTE

A dieci anni di distanza sempre Giovanni Maria racconta:

“1750 – Bestia

In Senigallia è in quel tempo capitato un animale chiamato rinoceronte, bestia che ritrovasi nell'Asia; e detta era femmina. Questa bestia mangiava paoli 20 di pane al giorno, paoli 60 di fieno e beveva 14 secchi d'acqua. L'avevano fermata all'Osteria della Campana. Per vederla, alla nobiltà e civiltà facevano pagare un paolo, all'altri mezzo paolo. Venuto qui per trattenersi il padrone di detta bestia per tutto questo mese, in occasione della Fiera.”.

Clara, che in tutta Europa aveva riscosso un successo prossimo al delirio, reduce dalle esibizioni in Roma alle terme di Diocleziano, sulla via per Bologna fece come tanti illustri e bipedi personaggi tappa a Senigallia: la sosta di un mese conseguì all'accorrere di un pubblico curioso e soprattutto numeroso e pagante. L'anno successivo Clara fu a Venezia per il Carnevale: qui venne ritratta due volte da un pittore d'eccezione, Pietro Longhi, che ce la ripropone come probabilmente l'avranno vista i Senigalliesi. Clara compare di profilo; vicino a lei un uomo ne esibisce il corno, che al pachiderma era stato reciso per motivi di sicurezza a Roma.